

L'addio a Zincone, con "Eleanor Rigby" e le parole di Carolina e Vittorio

Roma. "Niente lupi, niente lupi / Solo gatti, gatti / Niente più pensieri cupi / Ma ridiamo come matti". Chissà perché, durante il funerale di Giuliano Zincone, ieri mattina nella basilica di Santa Maria del Popolo, affollatissima - come lui stesso avrebbe voluto: cfr. i suoi "Appunti per il dopo" del 2007, ripubblicati oggi nell'inserto III - di tanti tra coloro che hanno avuto la fortuna di lavorare con lui e di averlo avuto come amico, ci tornava in mente quella filastrocca dai versi musicali e sì, anche consolatori. La stessa che aveva dato il titolo all'ultimo romanzo di Zincone ("Niente lupi", appunto) e che ci piace immaginare come un suo ricordo d'infanzia. Oppure no, era solo una delle sue tante invenzioni letterarie, di quelle che testimoniano di una sua infanzia del cuore che non lo ha mai abbandonato. Per questo non ci siamo stupiti ma mol-

to inteneriti, quando proprio Carolina Zincone, al termine del suo ricordo del padre, l'ha recitata lì, accanto all'altare, sotto gli occhi amorevoli della Madonna del Popolo romano, cosa che a Giuliano sarà piaciuta moltissimo. Così come gli sarà piaciuta l'esecuzione di "Eleanor Rigby" - uno dei pezzi della compilation musicale che aveva immaginato per il suo funerale - ma per chitarra, organo e violino e non per "voci bianche inglesi in cotta rossa". Conta il pensiero, naturalmente.

L'ultimo saluto al grande giornalista morto domenica scorsa non poteva che essere così: amoroso, familiare, sereno. Chi conosceva anche solo un po' Zincone sa quanto fosse importante la sua famiglia per lui, quella d'origine e quella che aveva costruito con la moglie Mimmi, l'unica capace di tenergli veramente testa, spiritosa e

coraggiosa, l'unica della quale Giuliano temesse veramente il giudizio.

Chi conosceva Zincone ricorderà anche e per sempre quel suo modo particolare, così elegante e ironico, di raccontare di sé. Senza enfasi, con un distacco che era soprattutto riguardo e protezione per chi lo ascoltava. Ieri, nella chiesa piena di amici, sono stati i suoi figli Vittorio e Carolina a trovare le parole giuste per salutarlo. Prima dando voce ai suoi "appunti per il dopo", poi spiegando che cosa ha rappresentato per loro quel padre-personaggio. Carolina ha ricordato di quando il babbo le insegnò a ballare e a giocare a ping pong, e ha raccontato con semplicità zinconiana del suo orgoglio e della gratitudine nel riconoscere in sé e nei suoi bambini le tracce di suo padre, le mille cose trasmesse attraverso l'affetto ("mi ha insegnato ad acca-

rezzare i miei figli"). Vittorio ha ringraziato il padre "per avermi insegnato a raccontare le favole, raccontandone di meravigliose a me e a mia sorella, a lume di sigaretta". E anche perché, "avendo ragione, praticamente sempre, non lo rivendicava mai con arroganza. Al massimo diceva: 'Hai visto?'". In uno dei loro ultimi colloqui, "lui era lì sul letto, in clinica, con quella maschera stretta che lo aiutava respirare e che chiamava 'la maschera di ferro'. Io ero di fronte a lui e volevo fargli capire quanto era stato meraviglioso come padre. Così gli ho chiesto: 'Ti ricordi le nostre partite di pallone in corridoio? Mi facevi mai vincere?'. Glielo chiedevo perché io ogni tanto mio figlio Giulio lo faccio vincere. Lui mi ha guardato e con la mano ha fatto 'No'. Sotto la maschera sorrideva".

Nicoletta Tiliacos